una proposta legittima. Comprendiamo anche che vi sia chi la ritiene un passaggio necessario verso un ricambio di ceto politico e persino una tappa sulla via dell'alternativa. Noi non poniamo pregiudiziali animate da un angusto spirito di schieramento.

Ma occorre essere chiari. In quale progetto andrebbe intanto a iscriversi la strategia «alternativista» del polo laico-socialista?

Noi consideriamo e giudichiamo anche quella proposta ponendola al vaglio di un criterio oggettivo: il criterio del programma come punto di riferimento attraverso cui valutare una politica e come strumento attivo di selezione e determinazione delle alleanze. Solo se fosse mossa da una reale consapevolezza programmatica e da una aperta visione delle alleanze, quella proposta potrebbe svolgere un ruolo positivo di cerniera, volta a sbloccare una situazione difficilmente sostenibile per gli stessi partners della maggioranza.

Oggi essa si presenta, invece, come ipotesi praticabile di spostamento del potere verso un neocentrismo a direzione laico-socialista. Dubitiamo tuttavia che un simile disegno possa reggere: e non di questa ennesima versione di una politica neomoderata ha bisogno il paese.

È la Democrazia cristiana come si presenta all'appuntamento di marzo? Non dimentichiamo che la «staffetta» costringe tutti i partiti della maggioranza a fare i conti con il loro ruolo, funzione, programma, modo di essere.

La Democrazia cristiana appare come un partito dominato da dubbi e incertezze. Essa oscilla tra le sue prerogative di partito che vuol rinnovare i legami con la cattolicità (in una fase di assestamento e ristrutturazione del mondo cattolico nel suo insieme) e l'ispirazione che privilegia gli interessi della coalizione rispetto a quelli del partito, e tende quindi a collocarlo nel ruolo di forza di riserva del pentapartito. L'incertezza della prospettiva, la sua posizione in bilico fra volontà di rivincita e cedimento al ricatto socialista, la percezione acuta delle difficoltà e delle tensioni connesse al cambio della guardia a palazzo Chigi, determinano ulteriori apprensioni e incertezze sui modi e i tempi della prospettiva elettorale. Le elezioni anticipate le si presentano tuttavia come un fatto traumatico, una rottura della coalizione che essa non sembra avere alcun interesse a promuovere.

Perché dunque elezioni anticipate? Anche a noi pare che esse non abbiano senso, e quindi ci dichiariamo contrari ad esse; a meno che non si abbia il coraggio di constatare la conclusione di una fase politica e ci si rivolga all'elettorato per prospettare ad esso soluzioni nuove, che si muovano fuori dal pentapartito.

In questa situazione la questione fondamentale è come si estende e approfondisce l'orizzonte dello scontro politico e quali protagonisti è necessario far scendere in campo. Non dobbiamo farci prendere dall'ansia della ritorsione o dai nervosismi della polemica spicciola. I colpi in vario modo indirizzati contro la costruzione di uno schieramento riformatore nel paese sono frequenti. Noi comunisti intendiamo raccogliere le forze per un progetto di ampio respiro, intendiamo combattere nei fatti, nell'impegno concreto del lavoro di massa la riduzione della politica alla ricerca di un vantaggio di parte o peggio ancora. Siamo convinti che la sinistra, l'insieme delle forze riformatrici hanno le risorse morali e politiche per rendere concretamente vincente un processo di inveramento e di espansione della democrazia, di piena affermazione di soluzioni di giustizia e di libertà ai problemi inediti del presente. Nei prossimi mesi decisiva sarà la nostra capacità di delineare gli obiettivi e le priorità della trasformazione, di *spostare la tematica* rispetto a quella cui tentano di vincolarci le forze moderate.

Da molti campi giunge il segnale positivo forte, di una ripresa del movimento; dalle fabbriche si hanno notizie buone, si manifesta una rinnovata volontà di lotta sui contratti (chimici e metalmeccanici). Particolarmente intenso è il sommovimento nel pubblico impiego; il grandioso sciopero degli insegnanti che rilancia tutto il tema cruciale degli assetti formativi e della stessa difesa della scuola di Stato, in una società percorsa da spinte tumultuose al cambiamento, i trasporti, la sanità, la casa, punti nodali della organizzazione produttiva e dei servizi, intorno ai quali si misurerà la capacità di rispondere all'offensiva contro lo Stato sociale.

Ciò comporta sviluppo della democrazia ed ha a fondamento la serietà e la correttezza dei rapporti politici. Non possono essere assunte come espressioni di democrazia la conflittualità tra diverse funzioni, manifestatasi in forme del tutto inedite, un insinuarsi nel partito di tendenze alla corporativizzazione, né tendenze a confondere le autonomie funzionali, che vanno salvaguardate, con forme di autarchia e di separazione, né l'impressione indistinta e nervosa di insofferenze cui non fa seguito una precisa proposta con la quale confrontarsi. È del tutto evidente che ci troviamo anche di fronte ad una aperta campagna volta ad incrinare il partito ed il suo gruppo dirigente, ma è altrettanto evidente che il partito ha dimostrato di saperla individuare e respingere con fermezza. Altra cosa sono le incongruenze che si sono manifestate qua e là.

Occorre certamente denunziare il fatto che ci si ostina a fare di ogni nostra discussione uno scandalo. Vediamo qui una contraddizione tra le sollecitazioni alla laicità e il grande chiasso che si fa sul nostro dibattito interno. Questi nostri critici si svelano in realtà nostalgici del monolitismo. Deve essere chiaro che siamo un partito in cui, me in altri si discute e si ricerca.

Esistono anche per noi elementi di articolazione fisiologica del dibattito.

Si tratta in primo luogo di comprendere — e qui è la novità della impostazione congressuale che è stata anch'essa offuscata — che nel nostro partito è del tutto legittimo e normale il pluralismo. Deve essere pertanto chiaro che il partito non è da noi identificato con una maggioranza, ma con l'*insieme delle posizioni che lo compongono* (questo è il senso della deliberazione congressuale relativa alla legittimità per ciascuno di mantenere le proprie posizioni, anche dopo che si sia pervenuti ad una decisione). È una novità importante, significativa, che non va offuscata per un malinteso senso della continuità.

Gruppi dirigenti, dibattito e regole

Ma proprio questo metodo nuovo che consente di fatto, come avviene in molti partiti della sinistra europea, l'espressione pluralista delle posizioni, richiede maggior rigore nel rispetto delle regole che ci si è insieme dati. Infatti, la possibilità stessa di mantenere le proprie posizioni non sconfina nell'inerzia solo se le regole comuni, che in ogni formazione politica sono volte a garantire — oltre alla libertà interna — la unitarietà di indirizzo e l'efficacia della decisione, sono rispettate e fatte osservare.

Se vogliamo che tutti si abituino a considerare fisiologica la nostra discussione interna, occorre allora avere la capacità di non drammatizzare le differenze di opinione e di non mettere in discussione, costantemente, il partito, la sua funzione, le ragioni storiche della sua esistenza, per il fatto stesso che si discute e si prospettano posizioni diverse o talora contrastanti.

È necessaria perciò una più forte e diffusa solidarietà del gruppo dirigente inteso nel suo senso più largo: il che vuol dire non drammatizzare le differenze, considerarle come un momento effettivo di arricchimento del confronto e, nello stesso tempo, vuol dire non fare del dissenso l'altra faccia, la faccia minoritaria di una visione totalizzante, che si cristallizza e non si impegna in una reale tensione unitaria.

Il partito non ha bisogno di dissensi cristallizzati, ma del concorso attivo di posizioni anche tra di loro diverse, ma aperte al confronto reale, al dialogo permanente, ad una collaborazione attiva, che deve coinvolgere tutti, anche in seguito all'eventuale formarsi di maggioranze o minoranze, non cristallizzate in fazioni; maggioranze o minoranze che si formino su vari problemi, su significative prese di posizione o su mozioni. Il che non vuol dire non avere la necessaria coesione nel lavoro, o peggio, scadere in una confusione senza costrutto.

Naturalmente il metodo libero e aperto che abbiamo additato richiede uno stile di lavoro e di direzione che ne favorisca l'esplicazione concreta. Anche su questo terreno, molto probabilmente, la portata delle deliberazioni congressuali rende necessaria una ulteriore messa a punto (in termini di strutture e metodi di direzione).

E tra gli indirizzi sanciti dal Congresso — lo ricordava il compagno Natta alla recente assemblea sull'organizzazione — fondamentale è quello del rinnovamento e della riforma del partito. Una esigenza profonda che nasca da una idea nuova della politica, dei suoi valori, della eticità che la sorregge e la ispira, del nostro rapporto con la società e le istituzioni: una idea nuova del modo di essere e di operare del nostro partito. Ecco il compito, certo non meno rilevante delle novità nella definizione della linea politica, con cui dobbiamo misurarci. Vana fatica, dunque, è quella di contraddire e offuscare la nostra caratteristica di moderna forza riformatrice.

Noi abbiamo mostrato una grande disponibilità a discutere, a metterci in causa, anche attraverso coraggiose rifondazioni concettuali.

Ma il dibattito sul '56 in Ungheria insegna forse qualcosa. Per quale motivo si cerca di collocarci al di qua, prima, di queste fondamentali acquisizioni?

La risposta è insieme semplice e paradossale: dà fastidio un forte Partito comunista che ha con nettezza scelto una via del tutto autonoma e originale.

C'è in tutto ciò — e cioè nel negare validità ad un partito che si ponga, sia pure in modo originale, il problema della trasformazione democratica della società — qualcosa di molto grave che richiama l'atteggiamento chiuso e cieco della borghesia di un secolo fa verso i primi albori del movimento socialista. Si configura in realtà una inquietante questione democratica, e persino di libertà, in quanto si pretende di ridurre il sistema politico italiano — e cioè un sistema pluralistico — all'omologazione e al livellamento delle culture, delle aspirazioni ideali e delle stesse ascendenze storiche, fino alla ingiustificata pretesa di misurare sulla base di campagne ideologiche la idoneità a governare da parte di ciascun partito.

Il rapporto tra continuità e innovazione, è presente in ogni partito; in alcuni momenti ci siamo fermati, attardati sulle ragioni della continuità. Tuttavia, quella del continuismo eretto a sistema, è una favola che non regge alla più elementare sollecitazione dei testi. Sono a tutti note le svolte politiche teoriche, di cui è contrassegnata la nostra storia.

Sorge quindi spontanea una domanda: si teme, forse, più di ogni altra cosa, non già l'arretratezza, ma proprio l'evoluzione e la modernità comunista?

Si deludano coloro che così ragionano. Nulla riuscirà a fermare, a irrigidire su posizioni difensive e settarie questa evoluzione. Noi incontreremo sulle questioni cruciali del nostro tempo — pace-guerra, fame-spreco, natura-sviluppo, gioventù-lavoro — le forze più vive della sinistra europea.

Non si tratta di erigere vecchi steccati e di ricostruire terribili barricate, che abbiamo definitivamente abbattute. Non si possono non cogliere le nuove grandi possibilità che si manifestano sulla scena mondiale; non si può non guardare con rinnovato interesse al riaprirsi del dibattito tra le forze democratiche degli Usa, alla significativa «novità» rappresentata da Gorbaciov, al complesso mondo del cattolicesimo e delle Chiese cristiane percorso tutto da inquietudini profonde e spinte originali.

Noi siamo aperti anche a tutte le ricerche che riguardano il passato, anzi siamo noi stessi, per primi, a promuoverle. Ciò che importa è che anche tali ricerche siano libere da ogni propagandismo, ispirate dalla esigenza della ricostruzione di un grande processo unitario della sinistra. Per una simile iniziativa siamo pronti a discutere, senza impacci e con la coscienza che la nostra legittimazione viene, in primo luogo, dal fatto che siamo tra i fondatori della democrazia italiana. Abbiamo le carte in regola per il fatto stesso di essere tra coloro che più si sono battuti per affermare principi e valori della suprema legge dello Stato — la Costituzione italiana — che è l'unica misura laica e oggettiva della legittimità di una forza politica nazionale. In questo senso ci proponiamo come forza risolutiva della crisi italiana, come espressione autentica e onesta di tante speranze e di molteplici attese.

Un'opposizione chiara e forte

Con queste speranze e con queste aspirazioni portate avanti con decisione da tutte le generazioni comuniste è oggi più che mai chiamata a fare i conti tutta la società italiana.

L'elaborazione, la capacità di proposta e il movimento: ecco l'asse di un impegno collettivo capace di mobilitare il partito, i giovani, le donne. Come si sta facendo in primo luogo sulla questione del lavoro e dell'obiettivo della piena occupazione, sulla base del documento approvato dalla Direzione del partito.

Ecco qui *uno spostamento concreto di tematica*. Entrano in gioco qui grandi questioni ideali e di riorganizzazione delle società mature. Una concezione più ricca del lavoro fa corpo con la necessità di ripensare il tipo di sviluppo.

È in questo contesto che si colloca il grande tema femminile del lavoro. Le donne oggi pongono un problema che chiama in causa tutta l'organizzazione sociale.

Nuova presenza, identità, autoaffermazione, bisogno di comunicazione e di socialità, necessità di superare la solitudine della propria dimensione individuale: questi sono i riferimenti. Ma oggi le donne pongono a partire dalle contraddizioni della doppia presenza nel lavoro e nella famiglia una questione di più ampia prospettiva.

Attraverso il lavoro e la liberazione del lavoro assume valore e portata più generale tutta la tematica femminista, il tema stesso dell'oppressione di sesso. La contraddizione di sesso, fondamentale acquisizione del movimento di liberazione, si innesta sui problemi del lavoro, per porre, non più in modo predicatorio, il superamento reale della fissità e della divisione dei ruoli.

La tematica ambientale, che abbiamo posto tra le questioni fondamentali della nostra epoca, è destinata a contrassegnare, in misura crescente, la visione complessiva della società, del suo sviluppo, delle sue finalità, dei suoi valori costitutivi.

La difesa dell'ambiente — in tutti i suoi molteplici aspetti — si pone così sia come «compatibilità» e vincolo, sia come obiettivo del lavoro umano.

La ripresa di iniziativa del cittadino per la salvaguardia della sua esistenza deve diventare un punto di riferimento essenziale di un nuovo modo di fare politica nelle società complesse.

Questa stessa esigenza coinvolge un altro tema di portata nazionale: quello della scuola. La questione è sempre più al centro dell'interesse e delle preoccupazioni della generalità dell'opinione pubblica. Qui la modernità, il mercato e il privato, presentato come salvezza della scuola, hanno prodotto solo il blocco delle riforme, al punto che la stessa Confindustria ha recentemente definito la scuola, così come è, come la più grave «penalizzazione» per lo sviluppo del paese.

Il processo non deve dunque essere fatto alla scuola, ma all'attuale governo e al ministro della Pubblica istruzione. La situazione si è fatta ormai intollerabile. La Falcucci deve trarne le conseguenze necessarie e rassegnare le dimissioni.

Ma la situazione è in movimento anche nelle situazioni politiche locali. Rivestono grande rilievo le scelte programmatiche e politiche di rilancio unitario tra le forze democratiche e di sinistra, in particolare quelle di Bologna. Il pentapartito non è decollato nei comuni e la strategia di omologazione dei governi locali al governo nazionale perseguita sistematicamente fino a qualche tempo fa — e ora lodevolmente contraddetta in alcuni casi — si è rivelata un boomerang in grandi città.

Superare le logiche degli schieramenti precostituiti, imboccare la via di un programma riformatore ad ogni livello: solo così l'alternativa programmatica assume il suo significato profondo.

È del tutto falsa l'immagine, con cui molti si baloccano, di un Pci privo di proposta politica e di governo. Lo stesso Craxi, alla fine dell'ultima crisi di governo, aveva affermato che la nostra era stata l'unica proposta seria, e che perciò essa avrebbe dovuto entrare dalla porta principale.

Tutta la nostra elaborazione congressuale sta a dimostrare che esiste la possibilità concreta di discutere, di affrontare e di risolvere i problemi della direzione politica del paese con i comunisti: la nostra proposta di governo l'abbiamo fatta.

Si deve però sapere che la «porta principale» evocata da Craxi sta a significare che il problema non è quello di ricercare (richiedere, prospettare) una generica «disponibilità» dei comunisti. La scelta programmatica capovolge il tema delle garanzie e della legittimazione: pone anche a noi non solo la possibilità ma persino il dovere di portare al vaglio delle «grandi opzioni» e delle coerenze programmatiche la maturità di governo e la reale idoneità riformatrice delle altre forze politiche.

Ed è proprio questa visione che non ci spinge ad una chiusura settaria, ad una «strategia della barricata». Al contrario ci sollecita a qualcosa di diverso, che era implicito nelle scelte strategiche del Congresso e che ancora non abbiamo fatto emergere a sufficienza, forse, perché investiti da disturbanti e chiassose polemiche di retroguardia.

Di che si tratta? Del fatto che un partito di governo che si è per davvero scrollato di dosso complessi di legittimazione, deve saper fare, con la necessaria fermezza e senza confusioni, una chiara e forte opposizione democratica, moderna, all'altezza della sua dignità di forza paritaria e animata da una rinnovata volontà di vincere le proprie battaglie.

La proposta dell'alternativa democratica, di cui il governo di programma è un aspetto significativo, non è dunque riducibile ad una sorta di disponibilità indifferenziata.

Stiamo collocando, dopo la pietra angolare del Congresso, i mattoni dell'edificio politico-programmatico: i documenti e le elaborazioni sulla sicurezza, sul lavoro, sulla giustizia, sulle riforme istituzionali, la Carta delle donne. Nel giro di pochi mesi si terranno la prima conferenza dei comunisti sulla giustizia, la Convenzione della informazione, l'assise sulla riforma della funzione pubblica, la conferenza dell'Università, quella sulle partecipazioni statali, quella degli amministratori comunisti. Andiamo verso una conferenza degli operai, degli impiegati, dei tecnici comunisti.

Sono queste alcune tappe della *convenzione programmatica* che abbiamo di fatto aperto e conceplamo come un processo che ambisce a saldare competenze e scelte strategiche nel vivo di un movimento che impegna tutte le energie politiche del partito e che vuole raccogliere le grandi disponibilità presenti nello schieramento riformatore in un confronto aperto, franco, costruttivo.

Il dibattito sulla relazione di Occhetto

Giordano

A Napoli duecentomila giovani — ha detto Franco Giordano, dell'esecutivo nazionale della Fgci — hanno invaso le vie della città dando vita a un'altra grandissima manifestazione. Ancora una volta questi giovani sono scesi in piazza per non rassegnarsi alla camorra, per conquistarsi un futuro nuovo. Questa volta insieme a loro c'è il sindacato unitario. Non si sta rinnovando un appuntamento di rito: dal 10 dicembre dell'anno scorso ci sono fatti nuovi, come l'autocritica esplicita del movimento sindacale e il tentativo, pur tra limiti e resistenze, di costruire un rapporto positivo con le nuove generazioni. Pesano però ancora difficoltà: di comunicazione, di linguaggi, di proposta e soprattutto di rappresentatività. Si apre una nuova stagione di lotta per il lavoro e riparte da Napoli, una città che sta pagando da tempo le conseguenze drammatiche delle scelte di governo di questi anni, di una politica economica che nel Mezzogiorno ha creato cinicamente disoccupazione e ha alimentato una crisi che tende a divenire «sistematica». È l'ostinata rincorsa a recuperare quel divario di futuro e di *chance*, di vita di un'intera generazione che in questo anno ha svolto un ruolo e una funzione nazionali, pur nell'attuale silenzio di tanti mezzi di comunicazioni di massa. Dall'inizio dell'anno scolastico ad oggi si sono svolte 150 manifestazioni di studenti e il 5 dicembre è stato indetto uno sciopero nazionale, ma questi ragazzi hanno cominciato a diversificare i temi del loro impegno, a costruire un'autonoma cultura politica producendo una modificazione degli orientamenti e del senso comune. Oggi le classi dominanti dopo aver clamorosamente disatteso impegni concreti in direzione dei giovani, negando l'esistenza di una questione giovanile, e smaltendo rapidamente l'illusione di neutralizzare questa carica vitale, tentano di conquistarsi un'egemonia moderata, una nuova mediazione del consenso governando i rivoli di una frantumazione corporativa. Ne sono un esempio la Falcucci, con la sua proposta di miniriforma e De Michelis, con il suo piano straordinario che rischia di allargare ed estendere un'area di precariato di massa anche nel Mezzogiorno senza attivare nessuna autonomia produttiva. Questa nuova stagione di lotta vede avanzare da parte dei giovani una proposta di autonomo potere contrattuale, di forme di autogoverno. È dentro quest'orizzonte la richiesta di un patto con il movimento sindacale che sciolga anche il nodo della sua rappresentatività sociale. Il nodo della rappresentanza significa avere un'idea di riforma della politica non come pura battaglia di testimonianza nella società civile, ma capace di trasformare i luoghi di produzione della politica, di ridefinirne il senso, di prospettare nuovi valori, senza essere subalterni alle nuove mode indotte dal mercato, magari a tinte modernizzanti e ai bisogni indotti dalla crisi.

Morelli

La relazione di Occhetto — ha detto Sandro Morelli, della Commissione nazionale di organizzazione — può contribuire fortemente a superare problemi e interrogativi che ci sono nel partito, nei suoi gruppi dirigenti, e impacciano in parte il pieno dispiegamento delle sue forze. Occorre superare ogni tentazione a cercare in antiche certezze l'identità nostra di oggi, ma anche evitare ogni subalternità, ogni attenuazione della critica nostra dell'esistente, a partire dalla *radicalità delle contraddizioni* dell'oggi e dal rilancio dei valori del progetto di alternativa evitando difetti di pragmatismo.

Concentrare le energie sulla costruzione del progetto nuovo e sulla sua concreta sperimentazione nell'iniziativa politica e di massa, è il compito prioritario nuovo in questa fase. Occorre allora seguire con maggiore coerenza due criteri-guida: 1) occorre rovesciare la logica delle compatibilità date e partire dai grandi diritti e bisogni collettivi e individuali e dalla radicalità delle scelte che essi richiedono per concepire e perseguire una nuova qualità dello sviluppo; 2) è essenziale rilanciare la centralità della «questione democratica» e della «questione morale» come condizione del rinnovamento delle istituzioni, del loro rapporto coi partiti e con la società, di un protagonismo attivo e diffuso che, concentrando sulla rivendicazione dei «diritti», avvii la ricomposizione della frammentazione sociale verso il progetto d'alternativa.

Non si tratta di esigenze astratte e utopistiche. Non partiamo da zero. Hanno questa qualità fortemente innovativa già il documento sul lavoro e l'occupazione, la carta delle donne, altre elaborazioni nuove. Non nella stessa direzione sono andate, invece, altre scelte e posizioni nostre in questo periodo (dalla difficoltà nel procedere della nostra posizione sul nucleare alle incertezze su alcuni aspetti della politica scolastica e sull'insegnamento della religione, alla vicenda dei provvedimenti per i parlamentari ecc.) la cui radice è, evidentemente, in una inadeguata autonomia e nettezza di giudizio critico attorno ai valori e ai criteri discriminanti di un progetto e di un programma d'alternativa valido per l'oggi e capace di guardare al futuro.

Condizioni positive ci sono per un più pieno dispiegamento della nostra iniziativa: vanno bene le iniziative di massa del partito, riprendono le lotte sindacali, i giovani scendono in piazza per la pace e il lavoro, può aprirsi una nuova fase politica in molte situazioni locali. È possibile anche conquistare, nell'87, 80.000 nuovi iscritti al partito, se contestualmente si farà più ricca e netta, convincente, la offensiva politica nostra e per questo sempre più pieno di significati politici ed ideali, il processo di rinnovamento e di riforma del partito già avviato con significativi consensi.

Essenziale è, su queste basi, conferire più sicurezza più fiducia, più senso di autonoma identità ai gruppi dirigenti diffusi del partito, più peso a tutti gli iscritti dentro questo processo di rilancio della nostra azione. Anche per questi motivi serve che nel lavoro per il rinnovamento del partito si manifesti un impegno complessivo di tutti i gruppi dirigenti, capace di rendere tale impegno non lavoro settoriale o delegato, ma parte integrante della costruzione del nuovo progetto.

Vitali

Voglio sottolineare — ha detto Roberto Vitali, segretario regionale della Lombardia e membro della Direzione — un aspetto di novità contenuto nella relazione di Occhetto. Esso riguarda il fatto che la tendenza alla omogeneizzazione della formula di pentapartito, e la sua estensione ovunque comincia a saltare in realtà non minori del paese, come la Calabria e Milano, e ciò vale anche se abboracciassero un nuovo pentapartito al Comune. Dobbiamo certo chiederci se questo fenomeno ha un valore permanente, è in grado di svilupparsi con forza dirompente. Ma dobbiamo intanto affermare che si tratta di un fatto vero, l'inizio di un processo certo difficile e irto di difficoltà. Le inquietudini che spesso verifichiamo all'interno del partito e che occorre far emergere, attraverso un serio dibattito, nascono, credo, da una non completa comprensione di quanto sta succedendo. Bisogna infatti riuscire a comprendere lucidamente che la crisi del pentapartito può non essere breve, passa attraverso una complessa tortuosità dei processi sociali e politici. E non è stato forse così anche per il superamento del centrosinistra?

C'è un altro aspetto da tenere in considerazione. I teorici del pentapartito hanno cercato in questa pretesa di omogeneizzazione anche di ridurre il ruolo, la presenza delle realtà locali nella vita nazionale. Questa impostazione centralizzatrice ha però sollevato una diffusa insofferenza. Alle volte tale insofferenza si è tradotta in sfiducia nella politica, non solo in forze trascinate al qualunquismo, ma anche in forze di sinistra.

Il problema che abbiamo di fronte è quello di formare un blocco di forze sociali e politiche del progresso, non puramente ripetitivo delle passate esperienze delle giunte di sinistra, ma anche sappia cogliere la più diffusa disponibilità al cambiamento e al superamento del pentapartito, conquistando anche un rapporto più ampio e permanente con forze laiche e cattoliche.

Tra gli aspetti nuovi che emergono nei processi in corso e che spesso non sappiamo cogliere e che hanno attinenza con il nostro proposito di superamento della tendenza alla omogeneizzazione del pentapartito ci sono i risultati positivi ottenuti dalle più recenti lotte sindacali. Come è stata possibile una ripresa di queste lotte? Come è stato possibile ottenere primi risultati? C'è un rapporto tra tutto questo e la tenuta del tessuto unitario, tra forze che sono espressione di correnti politico-ideali diverse (i comunisti, i cattolici, i socialisti, i laici) nel movimento sindacale. Anche qui è saltata la pretesa di omogeneizzare — come qualcuno aveva teorizzato — il sindacato al pentapartito. E questo fenomeno lo possiamo constatare anche in altri settori della società, come la magistratura.

Certo, questo processo di crisi del pentapartito può subire arresti, oscillazioni. Molto dipende dai nostri orientamenti. Ed ecco l'importanza — nell'impresa di ricostruire giunte «nuove» — di una riforma delle istituzioni locali. L'importanza di rinnovare i contenuti e non di ripetere vecchi schemi nell'impostazione di nuove ipotesi di governo locale. Siamo aperti a confrontarci, ma nella massima chiarezza, con tutte le ipotesi di riforma, anche sui modi di elezione (anche se lo ribadisco la mia scelta a favore della ipotesi proporzionalista). Attenti però: non è possibile accettare soluzioni che portino ad un restringimento della capacità di rappresentanza e di controllo dei poteri locali.

Noi infatti se ripensiamo alle giunte di sinistra e a come si sono mosse, anche alla luce delle polemiche di questi giorni — dobbiamo dire che abbiamo tentato di dare un assalto alla montagna con strumenti non del tutto adeguati. Eravamo di fronte a grandi trasformazioni, a enormi concentrazioni di potere e fenomeni speculativi: ci siamo mossi con limpidezza ma abbiamo constatato spesso una sorta di impotenza, di difficoltà. Ecco il bisogno di accompagnare questo nostro intento di aprire una fase nuova nel governo delle realtà locali, con strumenti nuovi, con una moderna riforma delle istituzioni. E occorre aggiungere un'altra cosa. Per governare le grandi aree metropolitane occorre una presenza, un ruolo significativo dello Stato centrale. Oggi questa presenza — se penso alla Lombardia — è largamente insufficiente. E' un problema che si rialiacia a quello dell'industria di Stato. L'Alfa Romeo è stata venduta ai privati, alla Fiat; forse l'Italtel dovrà seguire lo stesso destino, come alcuni propongono. Bisogna rivedere questa scelta delle Partecipazioni statali tutta fondata sulle «privatizzazioni»; determinare, anche qui, processi nuovi, invertire la marcia.

Giannotti

L'accordo convinto con la relazione del compagno Occhetto — ha esordito Vasco Giannotti, segretario della Federazione di Catania — mi porta a interrogarmi sul come costruire un'iniziativa politica forte e incisiva. Occorre un'analisi rigorosa delle diverse realtà per commisurarvi possibili obiettivi. A Catania da mesi è in atto un grande sforzo per costruire un movimento di massa sui problemi drammatici della città e per dare uno sbocco positivo alla stessa crisi che da mesi paralizza l'amministrazione. Uno sforzo nostro ma anche della Fgci e del sindacato che ha ripetutamente prodotto momenti significativi di mobilitazione *fino all'eccezionale giornata* di sabato quando su una parola d'ordine «governare Catania contro la paralisi» i sindacati hanno portato in piazza uno schieramento molto amplo di forze sociali, economiche e culturali.

Eppure incontriamo non poche difficoltà nel coinvolgimento più complessivo della città, nell'incidere sul modo di pensare della gente, sempre più allo scetticismo o, peggio, alla sfiducia. La difficoltà è tanto più grande se pensiamo alla crisi grave, di identità e di ruolo, che colpisce le città del Mezzogiorno al convivere sempre più confuso in essa di pezzi di modernità con aree estese di degrado, di marginalità, di criminalità e di controllo mafioso. Il venir meno dei nostri tradizionali punti di forza (braccianti, edili, nuclei consistenti di classe operaia) e la difficoltà a rinnovare il nostro insediamento sociale rende più arduo il lavoro di promozione delle lotte e le stesse alleanze. Dobbiamo selezionare rigorose priorità per un lavoro di lunga lena che ci restituisca credibilità come partito del cambiamento possibile. Due di queste priorità sono decisive: la prima, una lotta rigorosa per la riforma delle istituzioni che nel Mezzogiorno ha una sua specificità perché il non governo e la paralisi hanno prodotto guasti profondi, forse irreparabili, nel rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione. C'è una sfida davanti a noi: quella di cercare di coniugare, anche nel Sud, efficienza del governo con forme di partecipazione collettiva che garantiscano ai cittadini forme di controllo reale sul governo, ad esempio organizzando movimenti che abbiamo al centro la tutela dei diritti del cittadino. La seconda: una lotta di massa per il lavoro. Condivido in proposito il documento della Direzione, la sua linea profondamente innovatrice nel considerare l'occupazione, così come le pari opportunità in tutti i campi, come punti nodali di una qualità diversa dello sviluppo economico.

La preparazione del congresso regionale del Pci in Sicilia deve afrontare con rigore questi e altri nodi, con un impegno anche nazionale del partito. Si potrebbe ad esempio pensare ad un appuntamento per una riflessione che cerchi di coniugare le priorità al centro della nostra convenzione programmatica con i problemi nuovi che pone oggi una visione moderna della questione meridionale.

Gian Carlo Pajetta

Ci sono nel partito — ha detto Gian Carlo Pajetta — zone di demoralizzazione ed di cedimento al quale guardo con preoccupazione e che credo ci debbano indurre a chiederci come mai trovino una debole reazione.

In occasione del trentesimo anniversario dei fatti di Ungheria, ad esempio, si sono manifestati fenomeni di pentitismo ai quali mi ribello, che rivelano talvolta una sconcertante ingenuità. Nell'assemblea della cellula dell'*Unità* c'è stato un compagno che si è chiesto come mai Natta non avesse detto a Budapest le cose dette nella successiva intervista sugli avvenimenti ungheresi del 1956. Ora, si può anche discutere l'opportunità o meno di quel viaggio, ma mi pare singolare che si possano avanzare simili richieste come una sorta di pregiudiziale nei nostri rapporti con un altro partito e un altro paese. Ci sono stati compagni che in una città hanno proposto che una via venga intestata a Maleter e non so se sappiano almeno chi è. Ma forse che per avere rapporti con la Cina, noi — o Craxi a Pechino — abbiamo posto la condizione che una via fosse intitolata a Lin Piao o chiesto notizie sul destino della moglie di Mao?

A questi fenomeni, che sono frutto di sbandamento dinanzi a qualunque sollecitazione dei nostri avversari, bisogna dunque reagire e io credo che nel partito ci siano le forze per farlo, come dimostrano certi successi della nostra iniziativa politica di massa richiamati in alcuni interventi in questo Comitato centrale. Siamo dinanzi ad una controffensiva padronale e liberista di cui non ci può sfuggire la pericolosità e che invece trova udienza nei settori più diversi. Un dirigente della Cisl ha recentemente affermato che in sostanza Agnelli è meglio dell'Iri, invece di domandarsi perché l'Iri è peggio di Agnelli. Un sintomo anche questo di quanto abbia operato a fondo quella che è una campagna ideologica in base alla quale ci si dovrebbe convincere che il pubblico deve per forza andare male ed è peggio del privato in ogni circostanza.

Viviamo certo un momento difficile, ma le possibilità di reagire con la lotta e con la partecipazione ci sono. Sono stato a Torino e ho visitato sei sezioni. Se è vero che in una ho trovato uno stato di demoralizzazione che fa cadere le braccia, è anche vero che in altre due ho visto un esempio di come si deve lavorare. È la prova che esistono dati oggettivi sfavorevoli, ma non sono ineluttabili, anzi dovrebbero stimolarci ad agire con maggior vigore. Ma allora perché questo potenziale non si manifesta? Penso che i gruppi dirigenti debbano conoscere la base del partito, con la quale hanno spesso perso i contatti, e la nostra base debba conoscere gli altri, la gente. Se nelle sezioni si sentono solo lagne o nostalgie, tutt'al più potremmo raccogliere piccoli gruppi di compagni, ma non trascineremo gli altri, i giovani.

Al segretario della Federazione di Roma è stato chiesto perché abbiamo meno iscritti. Ha risposto che ci sono meno attivisti. Bene, ma perché ci sono meno attivisti? E poi, quando gli è stato chiesto perché una parte non ha rinnovato la tessera, ha risposto che a molti non siamo andati a chiederla. Ma perché? Ecco, penso che per uscire da questo circolo vizioso qualche frustata ci starebbe bene.

Un altro esempio. Alla Fiat, c'è stato un primo sciopero al 50%, poi un secondo all'80%. Ho sentito dire: non ce l'aspettavamo... Ma allora il nostro problema non è quello dei collegamenti con la gente? Così, se i nostri deputati rifiutano di riconoscere il putiferio provocato nel paese dalle misure prese dalla Camera sugli assistenti e le indennità parlamentari, mi chiedo se non rinuncino a capire ciò che i *loro* stessi elettori pensano. E se ci sono, come ci sono, reazioni becere contro il Parlamento, bisogna piuttosto riflettere perché siano date giuste risposte.

In sostanza, per passare alla controffensiva credo che occorra una maggiore durezza della nostra battaglia, con atti politici che vadano in questo senso, come abbiamo fatto mercoledì proprio alla Camera, uscendo dall'aula e ottenendo che ci fosse un dibattito politico generale. Occorre, tra l'altro, per fare emergere il potenziale che c'è nel partito e nel paese, un rapporto stretto tra lavoro parlamentare e movimenti popolari. Non ci sono, infatti, problemi che si risolvono solo in aula e se il partito non si batte.

Calaminici

La degenerazione del sistema democratico — ha notato il compagno Armando Calaminici dell'Alfa Romeo di Arese — è già in atto e noi non abbiamo ancora avanzato un progetto alternativo. Ci sono limiti di direzione politica per esempio sul problema dell'energia, dove pure la nostra proposta è stata seria e forte dopo Chernobyl. La soluzione data all'Alfa Romeo è stata crudele. Così l'hanno sentita i lavoratori e i comunisti. L'Alfa non è stata venduta ma ceduta con dote, tra qualche anno ci accorgeremo quanto costerà l'operazione alla collettività. Da anni le forze politiche della maggioranza lavorano del resto a questo sbocco. La nostra posizione sull'Alfa è stata giusta e corretta e ritengo che ci abbia fatto accrescere la nostra forza e il nostro prestigio tra i lavoratori. Abbiamo fatto bene a non privilegiare aprioristicamente l'ipotesi Ford o l'ipotesi Fiat. Oggi la sfida lanciata va mantenuta ad un livello alto, senza ripiegamenti, perché i rischi sono notevoli. La situazione politica, interna e internazionale, è in movimento. Ma il partito registra ancora zone di immobilismo, di sfiducia; però dove si lavora, dove si assume l'iniziativa, i risultati non mancano. E non mancheranno, c'è da essere certi, all'Alfa. Siamo oggi di fronte ad un processo di riorganizzazione e di ristrutturazione capitalistica in cui un'economia di carta divora e distrugge l'economia fondata sulla produzione. La nostra iniziativa deve perciò sapersi sviluppare a fondo, non fermarsi al livello delle enun-

→